

L'interpretazione delle Scritture

Per gli ebrei come per i cristiani la Bibbia non è un libro qualunque ma un'opera che in un modo o nell'altro ha la sua origine in Dio. Questa concezione parte dalla convinzione secondo cui Dio interviene in modo efficace nella creazione e nelle vicende umane operando per mezzo della sua parola. È lui che ha creato il mondo con la sua parola, la stessa con la quale ha chiamato Israele e lo guida nelle alterne vicende della sua storia. L'espressione «parola di Dio» è spesso utilizzata nella Bibbia per designare i messaggi da lui rivolti al suo popolo per mezzo dei profeti. Gli esempi in proposito sono innumerevoli: i dieci comandamenti vengono indicati come «parole» pronunziate direttamente da Dio (Es 20,1); Dio mette le sue parole sulla bocca dei profeti (Dt 18,18; cfr. Ger 1,9); le parole dei profeti sono comunemente designate come «oracoli di YHWH».

La parola di Dio pronunziata dai profeti diventa ben presto parola scritta. Ciò viene sottolineato non a proposito di tutta la Bibbia, ma di singoli testi o libri. Per es. le parole dell'alleanza sono messe per iscritto da Mosè (Es 24,3); il «libro della legge» scoperto da Giosia (2Re 22,8) contiene «le parole del libro dell'alleanza» (23,2), scritte da Mosè per essere lette periodicamente dal popolo (Dt 31,9-13); Geremia fa mettere per iscritto le parole YHWH (Ger 36,2-4); Ezechiele riceve da Dio l'ordine di mangiare un rotolo nel quale sono scritte le parole di Dio (2,9-3,4); per Esdra il libro della legge letto al popolo (Ne 8-10) ha la stessa potenza della parola di Dio pronunziata da Mosè e dai profeti. Manca ancora una riflessione esplicita sull'influsso di Dio nella compilazione di questi scritti. Un indizio in questo senso si può trovare in Is 34,16, dove si collegano la parola di Dio, il libro scritto e l'azione dello Spirito. Nella preghiera di Neemia la parola scritta della legge è messa sullo stesso piano della parola pronunziata dallo Spirito per bocca dei profeti (Ne 9,3,30); gli israeliti sono accusati da Zaccaria di non aver ascoltato la legge e le parole che Dio aveva rivolto loro mediante il suo Spirito per mezzo dei profeti del passato (Zc 7,12).

La stessa intuizione appare anche negli scritti cristiani, dove si afferma espressamente che per bocca di Davide, cioè nei Salmi, parla lo Spirito Santo (At 1,16; 4,24; Eb 3,7; Mc 12,36). L'autore di 1Pt 1,10-12 afferma che sulla salvezza indagarono i profeti, i cui oracoli erano contenuti nei libri che portavano il loro nome, per sapere «quali circostanze indicasse lo Spirito di Cristo che era in loro». Secondo 2Pt 1,19-21 i libri dei profeti hanno la prerogativa di venire dallo Spirito Santo come la loro parola. In 2Tm 3,16 si afferma che tutta la Scrittura è utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia: perciò si dichiara che essa è *theopneustos*, che significa sia «ispirata da Dio» che «ispirante Dio». Quando l'autore di Eb 4,12-13 afferma che «la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di una spada a doppio taglio» pensa chiaramente alla parola scritta. Naturalmente per gli scrittori cristiani le Scritture sono ancora quelle dell'AT. Però si fa strada l'idea secondo cui il vangelo è «parola di Dio» come gli oracoli profetici (1Ts 2,13; cfr. Mc 4,13-20); lo stesso Dio che ha parlato per mezzo dei profeti ha parlato per mezzo del Figlio (Eb 1,1-2). Solo in un secondo tempo si comincia a considerare come parola di Dio anche gli scritti cristiani che via via si stanno formando: un primo indizio si ha in 2Pt 3,16 dove delle lettere paoline si afferma che sono difficili da interpretare «al pari delle altre Scritture».

Nel mondo giudaico ben presto si è posto il problema dell'interpretazione delle Scritture. Proprio perché si ritiene che sia parola di Dio, la Bibbia non può che rivolgersi al popolo di tutti i tempi, pur cambiando i lettori e le loro necessità. Perché ciò risultasse vero, si è fatto ricorso a diversi espedienti. Anzitutto nella Bibbia stessa, quando il suo testo e la sua estensione non erano ancora fissati in modo definitivo, è stato raccolto molto materiale che è frutto di successive rielaborazioni di testi precedenti. Un esempio sono i due libri delle Cronache che rappresentano una rilettura di 1-2Re. Inoltre si rilevano nel testo biblico ritocchi, aggiunte, riletture il cui scopo è quello di rendere comprensibile il testo biblico a lettori diversi da quelli

a cui originariamente era rivolto. Bisogna tener presente che il testo biblico è stato fissato definitivamente solo nel II sec. d.C.: fino a quel momento era ancora «fluido», cioè suscettibile di ritocchi e aggiunte. Quando la Bibbia ha cessato di essere un libro "aperto", cioè capace di inglobare le successive riletture del materiale in esso contenuto, l'interpretazione ha dato origine a una letteratura che riprende, commenta, amplifica e adatta il testo biblico a nuove situazioni.

L'interpretazione della Bibbia viene fatta mediante una «ricerca» (*midrash*, dalla radice *darash*) che si serve di molteplici risorse. Da una semplice parola o lettera dell'alfabeto si può ricavare un insegnamento: per es. il fatto che la parola "cuore" in Dt 6,5 sia *lebab* (con la ripetizione della lettera "b"), e non *leb*, dà origine all'interpretazione secondo cui Dio deve essere amato con l'istinto buono e con quello cattivo. Molte volte vengono accostati testi diversi, fino a formare addirittura delle «catene» (collane di testi), senza badare al rischio di anacronismi o di interpretazioni a prima vista arbitrarie. A volte testi che hanno qualche elemento in comune vengono letti uno accanto all'altro, mescolando quanto si ricava dall'uno con quello che proviene all'altro. Un testo può essere spiegato frase per frase, dando a ciascuna un'interpretazione in funzione di avvenimenti attuali della comunità (*peshet*). Vi è poi l'aggiunta di racconti leggendari il cui scopo è quello di illustrare un aspetto del testo.

Questo lavoro interpretativo è stato utilizzato in tutta una serie di opere interpretative, quali la traduzione in aramaico (*targum*), i *midrashim* (commenti biblici) nelle due forme aggadica (insegnamento) e halakica (regole di comportamento), la *mishna* (raccolta dei detti dei dottori) e le sue successive interpretazioni raccolte nel Talmud. Non bisogna poi dimenticare la teoria della duplice Torah: accanto a quella scritta vi è la Torah orale, consegnata anch'essa a Mosè sul Sinai e da lui trasmessa agli anziani e da questi ai dottori. In base a questa teoria le loro interpretazioni entravano a far parte della Torah orale, la quale aveva la stessa autorevolezza di quella scritta. Anche nel giudaismo ellenistico l'interpretazione della Bibbia ha adottato gli stessi metodi di quello palestinese: ciò appare negli innumerevoli ritocchi che il testo biblico ha subito nella traduzione in greco (LXX). Inoltre la necessità di eliminare le incongruenze del testo ha dato origine, nel giudaismo ellenistico (Filone di Alessandria), alla pratica dell'allegoria, in forza della quale si ritrova nel testo un significato diverso da quello letterale, in funzione soprattutto della vita spirituale e dell'esperienza religiosa.

Anche Gesù formula il suo insegnamento a partire dalla Bibbia, che interpreta in funzione della sua predicazione, tutta incentrata sull'avvento del Regno di Dio. A volte egli cita un passo specifico, come avviene nel testo riguardante il matrimonio (cf Mc 10,1-9) o nel discorso tenuto nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,18-19); altre volte si tratta di allusioni che il lettore moderno fa fatica a percepire, ma che ai suoi ascoltatori risultavano immediatamente comprensibili. In definitiva non c'è passo dei vangeli in cui non si colga in profondità un riferimento al testo biblico, interpretato in funzione del nuovo momento storico-salvifico rappresentato dalla persona di Gesù e del suo insegnamento.

I primi cristiani hanno seguito l'esempio del loro Maestro. I loro scritti intessuti di citazioni delle Scritture ebraiche in funzione di Cristo, che per essi rappresenta la fase ultima e definitiva del piano salvifico di Dio. Un esempio evidente sono le lettere di Paolo nelle quali l'Apostolo elabora le sue argomentazioni con citazioni e allusioni all'AT. Seguendo i metodi propri del giudaismo, anche i cristiani attualizzano il testo biblico, ricavando a volte da esso significati che gli sono estranei, o addirittura adattano il testo alle loro tesi. Ciò non era considerato da loro come un arbitrio o una forzatura dei testi, ma come logica conseguenza di una più profonda conoscenza del piano di Dio, nella sicurezza che ogni sua fase non poteva non essere già stata conosciuta e preannunziata, almeno implicitamente, da coloro che ne avevano parlato e scritto nel passato. L'esistenza di quattro vangeli con caratteristiche diverse rivela il metodo delle riletture di un materiale ancora fluido alla luce dell'esperienza religiosa di comunità

diverse. In essi insieme a materiale antico si trovano racconti elaborati come supporto a nuove idee, come i vangeli dell'infanzia.

L'interpretazione delle Scritture non ha nulla a che fare con una lettura fondamentalista, mediante la quale si prende il testo «alla lettera». Ogni testo infatti deve essere letto nel suo contesto originario, tenendo conto delle interpretazioni che ne sono state fatte sia in campo giudaico che cristiano. Al tempo stesso però ogni testo deve essere riletto alla luce dei problemi e della cultura attuale delle comunità che ispirano alla Bibbia la loro fede. Ciò presuppone una conoscenza globale delle Scritture e del loro messaggio: solo così si evita il rischio di elaborare interpretazioni false e di comodo. In base a questo principio i primi cristiani hanno letto la risurrezione di Gesù nell'AT, anche se in esso questo concetto è assente. Nello stesso modo può avvenire che per noi sia possibile rivedere l'insegnamento biblico su temi cruciali quali per esempio l'omosessualità, il matrimonio, la violenza.